

Difesa del Welfare, anzi sua estensione, abbandono delle ricette liberiste: Galbraith spiega la «Buona società»

Lo Stato

PER RISOLVERE i principali problemi di una società moderna c'è una ricetta nuova semplicissima originale e anticonformista. Assolutamente in controtendenza. Eccola: più Stato, più Stato, molto più Stato. E poi più Welfare, più tasse, più deficit. Per compensare i più anche qualche «meno»: meno mercato, meno speculazione, meno attività finanziaria. In parole povere: l'esatto contrario di quello che predica oggi la destra. E qualcosa di sostanzialmente diverso anche dagli orientamenti attuali della sinistra. La ricetta non l'ha preparata un vecchio bolscevico scampato al crollo dei muri. No. L'ha messa a punto un vecchissimo liberale scampato all'euforia mercantile del dopo muro. John Kenneth Galbraith, americano erede di Keynes, consigliere di Roosevelt e di Kennedy, professore di Harvard, mostro sacro dell'economia statunitense. Ha scritto un libro che si chiama *The good society* (esce ora anche in Italia per Rizzoli col titolo *La buona società*) e che riassume gli ultimi suoi dieci anni di ricerche e di pensiero. In questo libro, breve, conciso, scritto in forma didascalica quasi un manifesto politico, Galbraith detta le leggi per costruire una società giusta ed efficiente. Stabilendo per cominciare una regola politica inviolabile: niente ideologia, niente pregiudizi, molto buon senso e praticità. Che però non vuol dire assenza di moralità e di idealità. Al contrario: la *Buona società* sarà fondata soprattutto sui principi. Ma sfuggendo alla trappola dello Stato etico. Il libro di Galbraith parte da una banale osservazione: scritta con gentilezza ma in realtà severissima verso tutta la politologia contemporanea: «Non passa giorno che Galbraith, senza che giornalisti e politici, scrittori e intellettuali non stiano lì a chiedersi cosa è che non funziona bene nella nostra società e cosa si debba fare per farlo funzionare meglio. Niente di male in questo naturalmente. Ma non sarebbe più saggio se ci chiedessimo invece come dovrebbe essere una società davvero giusta? Come ci piacerebbe che fosse? Qual è il nostro modello? E quali provvedimenti specifici dovremmo prendere per costruire una società il più possibile vicina ai nostri ideali?»



del benessere

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE A NEW YORK
PIERO SANSONETTI

Il per cento della Nazione. Questa è una ingiustizia cocente che va assolutamente corretta. Una volta superato l'equivoco del comunismo, dice Galbraith, che voleva tutti gli uomini uguali e una volta stabilito che la differenza tra gli esseri umani, anche una ragionevole differenza economica, è un valore da difendere, restano alcuni imperativi morali che il capitalismo non ha saputo finora rispettare. Primo imperativo: tutti devono avere diritto alla piena libertà personale (e i diseredati del South Bronx, dice Galbraith, senza un dollaro in tasca non hanno goduto in questi anni di una libertà maggiore rispetto ai cittadini di Berlino Est oppresi dalla dittatura). Secondo imperativo: tutti hanno diritto al benessere di base. Terzo: tutti hanno il diritto all'egualianza razziale. Quarto: tutti hanno diritto a pari opportunità nella possibilità di accesso alla ricchezza e soprattutto nella possibilità di avere una vita di soddisfazioni.

È REALISTICO questo disegno? Galbraith dice di sì. Dal punto di vista economico dice: non è neppure troppo complicato. Il problema è quello di creare le condizioni politiche perché ciò sia realizzabile. E oggi le condizioni politiche non ci sono per un motivo molto semplice: la più avanzata democrazia del mondo, la democrazia americana, è difettosa, mutilata, zoppa. Perché non è e pantana come ogni vera democrazia dovrebbe essere. Nel senso che esiste una buona metà della società americana (la

metà povera) che non solo è esclusa dalla divisione della ricchezza ma anche di fatto è esclusa dalla democrazia. Cioè dalla divisione del potere. Galbraith nota che la famosa svolta a destra imposta nel novembre del '94 dall'elettorato che sancì in America il trionfo di Newt Gingrich, altro non era che l'espressione dell'orientamento di un po' meno di un quarto della popolazione americana. Cioè di una netta minoranza. Perché è molto probabile che i restanti tre quarti dell'elettorato fossero contrari a Gingrich e alla destra. Però quel giorno non c'erano non si presentarono ai seggi elettorali, non votarono. Scrive Galbraith: «Finché i poveri non si appropriano dei loro diritti politici non sarà possibile nemmeno una politica sociale a loro favorevole. Noi viviamo oggi in un sistema bipartitico nel quale entrambe le parti, più o meno rispondono alla stessa parte della società: i ricchi. E l'azione politica di entrambe le parti (diciamo di tutto il partito repubblicano e di molti esponenti democratici) tende esclusivamente a soddisfare i bisogni e i desideri dei ricchi. Finché le cose resteranno così, la democrazia americana non sarà completa. Quanto alla politica economica necessaria per fondare la Buona società, Galbraith dice che si tratta di spingere alle estreme conseguenze la attuale politica dei liberali, cioè rafforzare il Welfare, allargarlo, migliorarne la struttura, aumentarne i compiti. La destra, osserva Galbraith, è convinta che il per cento del Welfare sia stato eccessivamente aumentato in questi anni dalla demagogia dei liberali in



Povertà. In alto John Kenneth Galbraith

Francesco Truglia

America e dei socialisti in Europa. E che questa sia la colpa fondamentale della sinistra. Non è così, non sono stati i democratici americani, né i socialisti europei a provocare l'aumento di peso del Welfare e stata più semplicemente la Storia. La sinistra si è limitata a d'asseccare la Storia. Il passaggio delle società occidentali dalla loro struttura rurale a quella industriale avanzata ha portato con sé i esigenti di un gigantesco rafforzamento dello Stato e del Welfare. E ha anche determinato l'esigenza di quel governo elefantico e ficcanaso che i repubblicani (e an-

che i democratici) denunciano come uno dei grandi mali d'America. E che invece secondo Galbraith è una delle fortune di questo secolo. Galbraith fa anche degli esempi di questa inevitabilità del Welfare. Vediamone due: la piena occupazione e l'assistenza sanitaria. Nella società rurale spiega Galbraith, la piena occupazione era naturale, non era un problema. Il problema casomai era la qualità del lavoro, ma non la sua quantità. Oggi non è così. La disoccupazione è un problema prioritario in tutto l'Occidente. E se lo Stato non intervenisse per attenuare e sanare

scompensi e conflitti provocati dalla disoccupazione di massa il risultato sarebbe un genocidio sociale. Per la salute il ragionamento è simile fino all'inizio del secolo. L'età media era di poco superiore ai quarant'anni, superiore ai quarant'anni si moriva giovani, in fretta e senza spendere troppo. Ora la medicina ha fatto miracoli, ha aumentato vertiginosamente l'età media e costi sanitari. Chi paga i costi solo chi può permetterselo? Galbraith dice che lo Stato deve garantire a tutti i cittadini, nessuno escluso, essenzialmente quattro cose: piena occupazione (e buon stipendio), una casa dove abi-

itare assistenza sanitaria completa, istruzione di livello alto (consentendo così ai ragazzi poveri di avere le stesse chances di successo dei loro coetanei figli di famiglie ricche), dal momento che prima o poi dovremo convincerci che ricchezza e intelligenza non coincidono. E poi, deve garantire una quinta cosa che farà inorridire parecchi moralisti: condizioni decenti di vita anche per quei cittadini che non possono o non vogliono lavorare. Si anche per quelli che non vogliono lavorare. Bisognerebbe fare tutto il possibile per convincerli a lavorare, bisognerà aiutarli, incentivarli, ma poi se quelli si rifiuteranno, potremo punirli diminuendo il loro livello di vita, ma non negando loro l'essenziale per mangiare, per vestirsi, per studiare, per curarsi e una casa dove dormire. Non abbiamo il diritto di negare a nessuno queste cose.

QUANDO COSTA una simile utopia? Galbraith dice che le moderne società occidentali sono così ricche da potersela permettere. In periodi di normalità economica. Magari riducendo i costi ormai insensati degli apparati militari e naturalmente procedendo a una massiccia redistribuzione delle ricchezze. I problemi più gravi nascono nei periodi di depressione o di recessione tipici del ciclo capitalistico. Come fronteggiare le crisi? Con tre strumenti: la manovra fiscale, la manovra sul deficit, le leggi antiscopolite. Galbraith dice che i cicli economici sono generalmente originati dall'eccesso di speculazione finanziaria e da politiche fiscali controproducenti. Questi due fattori spostano ricchezze nella direzione sbagliata e provocano il saliscendi dell'economia. Bisogna invertire queste tendenze se si vuole appianare il più possibile e quasi annullare i cicli economici e quindi conquistare quella stabilità necessaria alla Buona società. Come? Per esempio attuando politiche fiscali esattamente rovesciate rispetto a quelle attuali. Oggi si abbassano le tasse quando tutto va bene e si alza quando tutto va male. Ecco bisognerebbe fare l'opposto, dice Galbraith. Tagliando le eccessive esportazioni del mercato che tira e incentuando la spesa (cioè aiutando il mercato) quando i soldi scarseggiano e c'è il rischio della recessione. Per fare questo bisogna avere una politica dei tassi che tenga gli interessi alti nelle fasi di espansione e li abbassi in recessione. Bisogna utilizzare il fisco come potente strumento di finanziamento dello Stato e di redistribuzione dei redditi. Bisogna trattare il pubblico spreghedamente il deficit, lasciando che salga anche molto in alto durante la recessione per poi riportarlo sotto controllo nella fase di espansione. La proposta dei repubblicani di abolire il deficit, dice Galbraith, è la proposta più cretina e antistorica che mai sia stata avanzata da una forza politica americana. È una enorme fortuna che sia stata bocciata in Senato. Ci sono due possibili riflessioni dopo aver letto questo libro. Una è la più semplice. La Buona Società di Galbraith in ottobre compirà ottant'anni, forse è un'età troppo avanzata per scrivere libri. L'altra è più inquietante: prevede il sospetto che Galbraith abbia ragione. E che sia l'ora di restituire alla politica un po' di pensiero, un po' di spessore. Prospettiva faticosissima.

Ma l'Europa ha trovato il giusto compromesso

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

scopo del secondo non è tanto quello di combatterli in prima battuta bensì di garantire che i bisogni individuali siano soddisfatti (oltreché naturalmente garantire la prosecuzione della democrazia). Qui si è in sintonia con il Welfare oggi preso di mira da destra e si capisce ma anche da sinistra e si capisce fino ad un certo punto. La moda adesso è tagliare il Welfare, contrapporre il modello anglosassone al modello renano. Stati Uniti contro Germania. La libertà (d'impresa di flessibilità di mobilità di scelta individuale) da una parte, e così le sue provocazioni più ardite come le ultime sulla «società giusta». E continuano a far discutere. Più che prendersela con i tratti più aggressivi di un capitalismo totale Galbraith porta alle estreme conseguenze la sua visione del capitalismo e dello stato: la natura del primo è simboleggiata dal potere dei grandi monopoli, la natura o meglio lo

ogni settimana spaziano i conservatori proprio sulle misure anti Welfare. Perfino *The Economist* sente il dovere di avvertire i propri lettori che non è possibile risolvere seccamente il dilemma: bassa disoccupazione con povertà nelle imprese e fuori da una parte, alti disoccupazione con dipendenza sociale dai benefit pubblici e alta tassazione dall'altra parte. Ci vuole un ragionevole compromesso. Galbraith il compromesso non l'accetta e allora è giusto chiedersi: funzionerebbe la sua ricetta in Europa? Secondo il sociologo Massimo Paci, professore ad Ancona, le idee del decano dei keynesiani sono tutte da condividere purché restino calate negli Stati Uniti. Se Galbraith dovesse lavorare sulla Svezia direbbe sicuramente altre cose. Negli Usa non c'è un siste-

ma di stato sociale così come l'abbiamo sperimentato in Europa che ha superato il problema dell'assistenza sociale e dell'assicurazione contro le malattie. In Europa esistono meccanismi di compensazione della disoccupazione e quanto alla casa la socialdemocrazia austriaca ci ha pensato da gli anni Venti con ottimi risultati non esistono i senzatetto. Ma come la mette il sociologo Paci con la Germania alle prese con un modello di sviluppo che alla fine del secolo presenta tre brutti sintomi di crisi: recessione di occupazione ai massimi dal dopoguerra, difficoltà fiscali dello stato? Kohl sta tagliando il lusso non la radice del Welfare. In Germania non si sognano neppure di eliminare la funzione riequilibratrice dell'intervento pubblico. In qualche modo Galbraith parla anche a noi, alla sinistra. Ci dice di non inventare nuovi dogmi. In Italia c'è

un deficit pubblico enorme che non riusciamo a reggere ma attenzione ad accettare l'idea della fine del Welfare ad accreditare l'idea che lo stato sociale forte ed efficiente danneggia la credibilità degli stati. Guardiamo la Svezia, nessuno mai si è sognato di mettere in dubbio la stabilità, la credibilità, la redditività degli investimenti anche se i conti pubblici svedesi erano più simili ai conti italiani che non ai tedeschi. La crisi scoppiò in seguito a formidabili pressioni salariali pubbliche non per i costi del Welfare. Onorevole compromesso tra i modelli. Clinton vorrebbe copiare la Germania, la Germania gli Stati Uniti. Sembra la quadratura del cerchio ma è l'unica possibile. Un po' di quella solidarietà intermedia di carattere mutualistico e collegiale, i fini della difesa contro la disoccupazione tipici dell'Europa (specie in Belgio, Olanda, Ger-

mania e Francia) non dispiacerebbe all'America dove i *McJobs* (i posti di lavoro nei servizi alla McDonald's) sostituiscono i posti dei colletti blu sparsi in un posto di lavoro a tempo pieno e ne nascono due part time. Ma anche l'Europa avrebbe bisogno di affrontare la presa delle lobby della categoria egotista che aumentano le loro tariffe alimentando l'inflazione. In Italia ha provato la Destra a presentare un'idea di Welfare del tutto opposta a quella galbraithiana: riduciamo drasticamente l'area della presenza dello stato nella sanità, nella previdenza e nella scuola in nome della libertà di scelta. Il pendolo si spostava verso il privatismo a senso unico, il merito soddisfera i bisogni, lasciate insoddisfatti dallo stato. Difficile applicare le idee di Galbraith in Italia, avverte l'economista Mario Baldassarri che con il Premio Nobel Mo-

gliani ha ingaggiato una battaglia in punta di testi a favore dell'inflazione zero. Penso alla casa il 70% degli italiani ce l'ha in proprietà dunque il ruolo dello stato è davvero limitato. Ma in Italia è andata in pezzi l'equazione sulla quale si è fondato il Welfare: l'apparato pubblico e per definizione in grado di soddisfare i bisogni individuali. Lo stato un errore clamoroso, speculari al liberismo dogmatico. Ne è ancora imprugnata la cultura della sinistra secondo Baldassarri il quale propone di tornare al centro utilizzando anche l'idea lasciata da Berlusconi e soci: quella dei buoni. Non necessariamente. Libertà di scelta deve passare attraverso la privatizzazione, sistemi a servizi privati e pubblici sono in competizione tra loro e se ben miscelato lo stato non si tira per dogma il cittadino giudicando qual è la prestazione migliore.